

L'INTERVISTA. Parla il ministro degli esteri croato, a Roma per un incontro con Martino



Carta d'identità

Mate Granic è stato nominato ministro degli Esteri di Croazia il 27 maggio dello scorso anno. Prima aveva ricoperto la carica di vice primo ministro del governo di Nikica Valentić. Granic ha negoziato con il primo ministro bosniaco Haris Silajdzic l'accordo per la costituzione di una federazione tra croati e musulmani in Bosnia e di una confederazione tra Croazia e Bosnia.



Un soldato dell'esercito bosniaco esulta per la conquista di Kupres

Heigren/Ansa-Reuter

«La Croazia può tornare al fronte»

Granic: Zagabria non tollererà la caduta di Bihac

A Roma per un incontro con Martino sul contenzioso tra i due paesi, il ministro degli Esteri della Croazia, Mate Granic, gira al capo della diplomazia italiana le preoccupazioni per l'evoluzione della guerra in Bosnia. «Partono dal nostro territorio gli aerei serbi che bombardano Bihac. Abbiamo chiesto al Consiglio di sicurezza di intervenire. Se non ci saranno risposte adeguate non rinunceremo al nostro diritto d'intervento per fermarli».

FABIO LUPPINO

ROMA. Il ministro degli Esteri croato mentre parla non abbandona mai lo sguardo dalle cartine dove sono segnati i drammi storici geografici che hanno dato origine alla guerra nell'ex Jugoslavia. L'ultimo è quello di Bihac, in Bosnia. Pochi chilometri e c'è il confine croato. Dalla Croazia si alzano aerei serbi per bombardare Bihac. Il ministro, Mate Granic, considera questa una violazione della sovranità del suo paese. E dice: «Non rinunceremo al nostro diritto d'intervento».

Ministro, la città musulmana di Bihac sta per cadere in mano serba. La Croazia ha annunciato

che interverrà se questo dovesse accadere, perché? Bihac è veramente in pericolo. Lo scopo principale dei serbi è prendere la città, distruggere la quinta armata bosniaca, attaccata da ben cinque direzioni, e mettere al potere il musulmano Fikret Abdic, che insieme ai serbi di Krajina sta sostenendo l'offensiva serba, per far vedere che è in atto uno scontro intermusulmano. Questo significherebbe la fuga o la cacciata di un gran numero di musulmani verso la Croazia, appartenenti o all'una o all'altra parte. Ci sarebbero almeno 150mila profughi.

Noi siamo stati sollecitati ad intervenire affinché cessino gli attacchi dal territorio croato, sia dal governo di Sarajevo sia dalla federazione croato musulmana. Per questo ci siamo rivolti al Consiglio di sicurezza. In base a ciò che farà la comunità internazionale la Croazia deciderà. Ci è stato chiesto a più riprese di non intraprendere alcuna azione militare.

A quali condizioni la Croazia interverrebbe?
La Croazia non rinuncerà al suo diritto ad intervenire, lo sottolineo. Faremo tutto affinché questo non accada. Ne abbiamo già parlato con il Consiglio di sicurezza, l'ho fatto con il ministro degli Esteri Antonio Martino. L'Italia sarà avvertita di ogni nostra iniziativa.

Cosa temete di più: l'eventualità che i serbi di Bihac si uniscano con i secessionisti della Krajina, la possibilità che non regga la federazione croato musulmana o l'afflusso di profughi nel vostro paese?

Tutte e tre le cose. Oggi (ieri, ndr) ci sarà un incontro tra il nostro governo e i serbi di Knin. Ci sono cinque questioni sul tappeto, economiche e politiche, che fanno parte

di un progetto d'integrazione e larga autodeterminazione di questi territori in Croazia. Porremo la questione del loro intervento in Bosnia. Se non ci saranno passi in avanti nella trattativa sono poche le probabilità che queste conversazioni continueranno. Loro, quotidianamente, danno ad intendere che hanno per scopo principale di unirsi con i serbi della Bosnia e in ultima analisi impegnarsi per dar vita alla «Grande Serbia». La Croazia per ben due anni ha dimostrato la massima pazienza.

Quali sono stati i motivi che hanno indotto i croati musulmani, nelle scorse settimane, a scatenare una dura offensiva in Bosnia?

Il rifiuto dei serbi bosniaci di accettare il piano di spartizione. È evidente che c'è stato un rafforzamento dell'armata bosniaca e di quella croata, in questi mesi. L'azione di Kupres era stata ben programmata in ogni minimo particolare.

Cosa può fare in questa fase del conflitto Slobodan Milosevic?
La responsabilità di Milosevic in questa guerra è grande per la Croazia e per la Bosnia. La sua de-

cisione di approvare il piano del «Gruppo di contatto» costituisce, comunque, un fatto tattico molto importante, causato certamente dalla situazione interna della Serbia, dall'isolamento internazionale. Salutiamo questa disponibilità, ma non basta. Senza il riconoscimento della Croazia nei suoi confini non ci sarà alcuna soluzione. I problemi con il nostro paese e la Bosnia vanno risolti parallelamente. 135 osservatori internazionali non possono controllare il confine della Serbia con la Bosnia in mano a Karadzic perché questa fascia è lunga 700 chilometri. Non mancano le testimonianze, anche negli ultimi giorni, che attraverso il corridoio di Brcko la repubblica serba sta facendo passare armi e volentieri. Noi abbiamo accettato di trattare con Belgrado su suggerimento di Owen e Stoltenberg, ma sin dal primo momento si è visto che i punti di partenza sono estremamente lontani. Belgrado vuole fare piccole cose, marginali: attivare relazioni culturali e sportive. Per noi questo è inaccettabile dato che il 25% del nostro territorio è in mano ai ribelli serbi. Ed è ovvio che Milosevic ha appoggiato

questa insurrezione. Noi vogliamo subito il riconoscimento della Croazia entro i confini internazionalmente riconosciuti. Questo sarebbe l'unico, vero, segnale ai serbi di Knin che i loro problemi devono risolverli dentro la Croazia.

Lei conferma, quindi, quanto detto dal governo di Sarajevo, e cioè che settomila militari di Milosevic, ben armati, avrebbero varcato i confini con la Bosnia e starebbero affluendo a Bihac?

Abbiamo informazioni molto simili. **Crede ancora che la futura pace in Bosnia possa essere sancita dalla creazione di uno stato con tre etnie?**

Le caratteristiche di questa guerra sono profonde e il periodo di una stabilizzazione sarà molto lungo. Il piano del «Gruppo di contatto» non è l'ideale, ma è sino ad ora la cosa migliore ad essere stata prospettata. Per questo lo abbiamo sottoscritto. Se i serbi bosniaci continueranno a rifiutare la guerra non cesserà e così le sofferenze della popolazione civile.

L'alleanza tra croati e musulmani è un'alleanza destinata a durare nel tempo o gli odi ancora

non sopiti riaffioreranno a conflitto finito?

Nodi da sciogliere ci sono ancora. È ovvio che ci sono molte cose da chiarire, soprattutto nelle zone centrali della Bosnia. La federazione croato musulmana può esistere su due principi fondamentali. Uno è che i croati desiderino vivere nella federazione bosniaca; aspetto fondamentale è, inoltre, che i musulmani dovrebbero orientarsi in direzione europea, secolarizzarsi e abbandonare le tendenze fondamentaliste. Una comunità siffatta, con diritti perfettamente uguali per i due popoli, e con un forte collegamento con la Croazia, per cui è stato firmato l'accordo preliminare confederale, è assolutamente possibile. Senza la presenza croata è possibile una forte radicalizzazione della componente musulmana e questo è quello che temiamo tutti, compresi i paesi islamici moderati. Uno stato simile sarebbe certamente sotto l'influenza dei gruppi più radicali del mondo islamico. Per questo motivo noi appoggiamo fortemente e incondizionatamente la federazione croato musulmana.

Le vite parallele di Mostar, città spezzata

MOSTAR. Mostar non è il punto di arrivo, è solo una tappa. Siamo in viaggio per Tuzla, per partecipare a un incontro su «Democrazia locale in Bosnia-Erzegovina e in Europa». Come? mi ha chiesto qualcuno prima di partire. La guerra non è finita, anzi peggiora. Ti pare il momento di parlare di democrazia locale? Al comune di Tuzla, isola di convivenza multietnica in un paese diviso, credono di sì. Vogliono incontrare altri cittadini bosniaci, ma anche «amici» europei: enti locali, associazioni pacifiste, volontariato. Noi intanto, prima di Tuzla, incontriamo le mura-

Le guardiamo. Le abbiamo già guardate tante volte, queste e altre, sullo schermo di casa. Difficile spiegare perché, fa un effetto così diverso camminarci dentro. Pensieri confusi, parole goffe sussurrate a mezza bocca, passando dallo scheletro di un grande magazzino a quello del Conservatorio, sbirciando gli edifici austro-ungarici con la facciata rosa e le finestre triforate. Archi, colonnine delicate: il lavoro di antichi artigiani squarciato dall'efficienza delle moderne grante. Accanto, lungo le strade strette, le case: mucchi infornati di pietre, oppure pareti, frammenti di parete ricoperti dal nulla. Tetti fantasma per case fantasma.

Sotto uno di questi tetti immaginari, nello spazio fra una parete immaginaria e altre incongruentemente

mente reali, è seduta una donna, e legge. Accanto a lei un bambino, anche lui seduto. Stupida, inopportuna, viene alla mente la filastrocca: «C'era una casa così carina senza soffitto, senza cucina. Non si poteva entrarci dentro perché non c'era il pavimento...». Qui il pavimento è l'unica cosa che c'è.

Tetti Immaginari

Cosa ci sia nel grande condominio abbandonato, all'angolo della strada, non lo sappiamo. Sappiamo solo «chi» c'è: due vecchi, 73 e 76 anni, che hanno rifiutato di andarsene. Gli altri sono fuggiti, lontani dalla città o sotto la città, nelle cantine rifugio dove tanti dormono ancora, perché non hanno dove altro andare. Loro due no, non sono scesi sotto terra. Le loro finestre sono le uniche che non assomigliano a buchi neri. Si vedono travi incrociate, teli di plastica. Nessun altro segno di vita.

La vita è in strada, le botteghe che compaiono improvvisamente fra mura annerite, i pentolini di rame per il caffè turco, un vecchio con lo zuccotto in testa che offre da bere rakia. Faccie magre e grigie di stanchezza, ma anche donne serie e non rassegnate, aggrappate a quel senso di dignità che ti dà il pettine, il filo di rossetto sulle labbra. Tutte a capo scoperto, molte in jeans. Le più giovani a spasso con i ragazzi, che si scambiano battute. Pensiamo: la separazione è già arrivata,

probabilmente anche l'odio, ma non il fondamentalismo, non qui.

Non arriverà mai, avremmo detto un tempo. Mostar era colta, cosmopolita, urbanizzata. C'erano il 60% di matrimoni misti, e l'equilibrio fra le etnie: 35% musulmani, 34% croati, 19% serbi. Loro se ne sono andati per primi, durante e dopo l'attacco serbo alla città, nel '92: oggi non ne sono rimasti più di 3.000. Poi sono cominciati ad arrivare dalle campagne i profughi croati della Bosnia centrale, e poi i contadini musulmani, ventimila, si dice: prima quelli che fuggivano dagli attacchi serbi e poi quelli cacciati dalla guerra fra croati e musulmani. Intanto, nel maggio del 1993, la pulizia etnica dilagava in tutta Mostar ovest, insieme ai cannoneggiamenti dell'Hvo croata. La riva ovest della Neretva veniva svuotata dai musulmani, gli uomini in età di combattimento chiusi in carcere o in campo di concentramento, gli altri ammassati a Mostar est, che passava da 22.000 a 55.000 abitanti. Quando è arrivato l'accordo croato-musulmano siglato a Washington nel marzo scorso, Mostar non c'era già più. C'è Mostar ovest e Mostar est: in mezzo il fiume senza più ponti.

A Mostar ovest «solo» il 30% delle case sono distrutte. A Mostar est il 70% degli abitanti dipendono dagli aiuti umanitari. A Mostar ovest «solo» il 70% degli abitanti dipendono

CHIARA INGRAO

dagli aiuti umanitari, a Mostar est il 100%. A est vive ormai solo il barattolo, solo i più fortunati usano i marchi tedeschi. A Mostar ovest si usa la moneta croata, la kuna. A ovest è armata l'elettricità, e l'acqua. Durerà? Intanto a Mostar est incontriamo la fila delle donne e dei bambini con le taniche in mano, chi vuote e chi piene, a seconda della direzione. A ovest, di notte, ci sono le luci, e i caffè sono aperti. A est tutto buio.

La Neretva senza ponti

A Mostar ovest si applicano le leggi della Repubblica croata di Herzeg-Bosna, a est quelle della Federazione di Bosnia-Erzegovina. Le leggi? La criminalità è ovunque, le bande di irregolari impazzano, come in tutta la Bosnia. A riportare l'ordine, e riunificare la città, dovrebbe pensarci per due anni l'amministrazione inviata dall'Unione Europea, secondo l'accordo di Washington. La guida il sindaco Koschnik, socialdemocratico tedesco, ex sindaco di Brema. Un uomo determinato, coraggioso, che non si è ritirato neanche quando un razzo ha colpito il suo ufficio. Ripete sempre: «Non saremmo qui se non fossimo ottimisti».

Eppure i poliziotti a sua disposizione sono cento in tutto, e quando pattugliano si devono portare gli interpreti, perché non capisco-

no la lingua. Le risorse investite finora dall'Europa sono circa 64 miliardi di lire. E l'ottimismo suona davvero un po' agrio, quando un rappresentante dell'amministrazione europea indica fra i «successi» ottenuti il fatto che i musulmani che hanno la possibilità di andare a ovest a visitare i parenti sono passati da 200 a 250 al giorno. Si aggiunge: come è ovvio, si escludono comunque gli uomini in età di leva. E ancora: croati che vanno in visita dall'ovest a est non ce n'è. Unico luogo di incontro, il consiglio consultivo che accompagna il lavoro degli europei: 5 musulmani, 5 croati, 3 serbi, un ebreo, una donna a rappresentare i matrimoni misti.

Esuli figli di comunicazione, «modellini» di città multietnica, lontani dalla città vera quanto è lontano dall'originale il ponticello in pietra che si incontra in fondo a una strada fangosa. Lo costruì l'architetto Hairudin, prima di erigere Stari Most, il Ponte vecchio: per mettere alla prova quell'unico arco, che forse anche a lui che lo aveva progettato appariva troppo audace. La prova non gli bastò: si dice che la sera prima dell'inaugurazione del ponte fuggì dalla città, per non farvi più ritorno. Lasciò un verso, scritto sulla pietra delle fondamenta: «Questo ponte è come il semicerchio dell'arcobaleno...». Era il 1566.

Quattrocentoventisette anni dopo, Stari Most moriva: l'ultimo a cadere, sotto i colpi croati, dopo che gli altri sette ponti erano stati distrutti dai serbi. Al suo posto, una passerella traballante. La attraversiamo con passo incerto, la mano aggrappata al cavo. Sotto di noi, le acque verdi della Neretva, intorbide dalla pioggia. Sotto di loro, invisibile agli occhi, il cumulo di pietre bianche del sedicesimo secolo. Si potrebbero recuperare, ci dicono, e ricostruire il ponte, lo stesso di prima. I turchi si sono offerti, è venuto l'ambasciatore, con soldi e progetti. «Non ora», dicono i mostarini. «Prima le case», dicono. Pensano che una volta ricostruito il ponte nessuno più si preoccuperà di Mostar, e delle sue case sventrate.

Sigarette e banane
Resta il vuoto, il salto da brivido con cui i giovani varcavano la soglia della maturità, dal punto più alto dell'arco fino a giù nella Neretva. Oggi, accanto ai monacchi di una pietra, vediamo spuntare una piattaforma da tuffi. Hanno fatto anche una gara, ci dicono. Non chiediamo chi ha vinto. Non capiamo che senso abbia, la parola «vincere», né possiamo immaginare che senso avesse per chi ha scelto la mira degli obici, mantenendola giorno dopo giorno, pietra dopo pietra. Fino all'ultima, il nove novembre del 1993. È passato un anno esatto, ci diciamo. Ronza un tarlo fastidioso,

nella testa: nove novembre, che cosa ci ricorda?

Sul viale grigio che ci si ostina con triste ironia a chiamare «boulevard», due soldati con il basco blu trasportano un cesto di banane. Anche cinque anni fa, nel nove novembre di Berlino, si distribuivano banane. C'era stato appena un altro crollo, non pietra bianca ma il cemento del Muro, non cannoni ma piccioni, e mani nude. I berlinesi dell'est abbracciavano i fratelli divisi dell'ovest, brindavano alla libertà, e correvano in cerca dei piaceri proibiti del consumismo. Banane, prima di tutto. Un occidentale generoso cominciò a distribuirle, poi a gettarle a casaccio, in mezzo alla folla. Allegrina, allegria. Poi una voce, dal buio: non siamo scimmie.

A noi non chiedono banane, i bambini di Mostar che ci vengono incontro «Collega, collega: sigarette». Fumano. Presto torneranno bambini, dicono gli amministratori europei. Restaurare le scuole è una priorità, per il sindaco Koschnik. Intanto, dopo la nostra partenza, una granata serba colpisce proprio una scuola elementare, a Mostar est. Vuota, per fortuna. Ma non è vuota la cattedrale ad ovest. Anche lì una granata, sui bambini che fanno catechismo. Due morti. Le due città divise si sono riunificate, per un giorno. Karadzic ha promesso che non sarà un giorno solo.